

FRANCESCO DE SANCTIS



LA PRIGIONE

IV.

La Prigione.

Talora, Ferdinando, il mio pensiero
Esce da' ferri, e libero mi sento;
E, nell' obbligo di me ratto, levando
Sullo spazio e sul tempo il volo ardito,
De le venture età, de le passate
Contemplo il corso e mi profondo in elle.
Poi, mi riscuoto; e la prigione angusta
Mi fere il guardo e sottentra il dolore;
Ed una voce par, che acerbamente
Mi ragioni nel cor: — « Stolto ! del duolo,
« Che si ti grava, altri incolpar non puoi,
« Non altri, che te stesso. All'uom d'onori,
« Di voluttà, di fama e di ricchezza
« È largo il mondo ognor, sol ch'ei non pensi.
« Dura cosa è il pensier. Di lui compagni
« Son fatica e miseria e ceppi e scuri.
« Stolto ! Perchè tu pensi ?» — Ed io pur penso.

Era la terra ancor fanciulla, uscita
D'infra i gorgi del mar, fredda, infeconda;
Ma, dove ancor di naturai semenza
Spunta il frumento, già di color mille
S'ornava il seno ed appar la beltade;
È là, di sua possente anima ignaro,
L'uomo, di primavera al molle raggio,
In su l'erba e in su'fior bamboleggiava.
Questo i fiacchi mortali Paradiso
Nomàr terrestre, e lor disser beati,

Cui fu sortito d'abitar la prima
Terra dal sol sorrisa e vagheggiata :
Beati, cui tranquillo ozio tenea,
E l'anima, quieta e silenziosa,
Non di pensar, non di voler fatica
Premea, fanciulla eterna. E a questa vita
Sospira il vulgo Ma così non parve,
Di lei schivo e sdegnoso, a quel possente,
Ch'anima d'uomo si senti, che d'uomo
Meritò prima il nome. Osò. La mano
Stese all'alber di vita, e si conobbe.
Qual divenisti, Adamo, allor, che, appena
Gustato il pomo arcano, a' primi ignoti
Tumulti del tuo sangue e del tuo core,
Le nude membra vergognando ascose,
Bella, pari al divin, che t'era in petto,
Senza nome, indistinta contemplando
Una forma di te, da te lontana?
Qual divenisti, Adamo, allor che, innanzi
A' mutati occhi tuoi, Èva comparve?
Tremare, impallidir, a quella bocca
La bocca avvicinar, stringerla al petto,
Sentirla tua in delirio d'amore,
Alma in alma volare, e terra e cielo
Nuotarti innanzi all'occhio ebbro; cotanta
Felicità del tuo pensiero è figlia.
Bene a fatica ed a miseria e a morte
Volontario dannossi egli; ed ancora
Pesa sul capo suo d'ingrata stirpe

Il biasimo codardo: egli perla,
Martire primo de' destini umani.
Mortal dolore è la tua pena, o Donna:
Ma, dimmi: quando l'anima talora,
Fatta estaticamente pellegrina
Di ogni parte terrestre, allegra e innalza
Celeste vision, sembianza impressa
Di bontà, d'innocenza e di candore,
E di sereno e di pace tranquilla;
Dimmi: quando, dinanzi a' tuoi scredenti
Occhi, la vision viva, più bella
Del tuo pensiero ancor, viva, incarnata
Nella tua carne e nel tuo sangue, viva,
Vagisce, e con la man cerca il tuo seno,
E gli occhi agli occhi affissa esclami: *Figlio*
Dimmi, o Donna: il dolor rammenti ancora?
O se il rammenti, quel dolore, o Madre,
E voluttà desiderata e cara.
E il Paradiso abbandonaste: soli,
Pel taciturno orror d'ignote lande,
L'ira fatale vi stringea, d'amaro
Sudor frutto e di stenti, i brevi giorni.
Di che alte querele il vulgo move
Di sforzi impaziente; e prende solo
Alcun conforto, immaginando un altro
Paradiso nel Cielo a quel simile,
Ozio beato ove l'alma riposi,
Contemplatrice solitaria; dove
D'amore, d'amistà, di patria i santi

E dolci affetti obbligo copra per sempre.
 Ma i generosi, Adamo, il tuo retaggio,
 Nobile retaggio, d'acceptar son lieti:
 Chè di fatica e di dolor germoglia,
 Bella come innocenza e di grandezza
 A sè sola simil, virtù, dell'uomo
 A' celesti negato orgoglio e gioia.
 Sull'ara del dolor virtù rifulge,
 Nè la conobbe mai chi mai non pianse.
 Tale è l'umano destinato: — « Il bene
 « Spunta dal male, e dall'errore il vero,
 « E libertà dal sangue: e su la spina
 « Sol si coglie la rosa, e la tempesta
 « E la folgore è via, che al Sol conduce. » —
 Oh Su' secoli assisa, radiante
 In mezzo a' nemi, Umanità vittrice,
 Quanti de' figli tuoi caddero! Quanti
 Per te cadranno ancor ! Pur godi, o Eterna:
 Chè più ne costi, e più t'amiamo. Orgoglio
 È la fatica, ed il dolore è orgoglio
 A' degni figli tuoi. —Luttar, luttare
 Contro Natura, e farla serva al tuo
 Volere; il tuo pensiero imprimer fuori,
 Piramide, Platea, Iliade, Apollo;
Io ! poter dire, e poter dire: è mio!
 Tale è l'orgoglio, che ogni duolo avvanza.
 Confitto in su la rupe, e il petto fatta
 Sanguinosa caverna, entro cui scava
 D'ingordo augello la terribil unghia;

Tu sorridi. Prometeo, alta la fronte,
Del peccato di Lui primiero erede.
Onnipotente;! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Invano, intorno
Folgore e folgor piomba: indarno è l'ira
Di Giove; e, al mover delle ciglia, indarno
Tremar fa i cieli ed ondeggiar la terra:
Tu non tremi, Prometeo, e calma siede
Su l'immutato aspetto. — « E che puoi, Giove!
« Spezza le quercie e i monti, e, qual fanciullo,
« Fa e disfà. Me uccider puoi; domare
« Non mai. Venere nasce, il raggio tuo
« Già infiamma il petto de' miei figli, il tuo
« Raggio, ch'io ti rapii. » — Ecco: la spuma
Sente il poter della scintilla, e fuore
Sfolgorante di rai Venere appare,
Ed al suo nato Amor Psiche si sposa,
Oh fortunata! A te Venere Amore
Donar possanza di sentir beffate,
E di crearla, allor che te la sacra
Fiamma percote, e nell'ardor concepì:
Nè indarno più di lacrimosi baci
Pigmalion consuma il freddo marmo.
Marmo agli stolti: a te, Psiche, quel marmo
Vive, divina forma, entro cui splende
Vener tua madre e il tuo consorte Amore;
E l'aspetto seren tu vedi e il riso
Di giovanezza eterna, e n'ardi: ed ecco
Ferve nel marmo intelletto d'amore,

E si spetra, e ti sente, e a poco a poco,
Carezzato dal tuo spiro vitale,
Dall'immoto candor fuori sfavilla
Quell' aspetto seren, quel riso eterno
Di giovanezza, desso ! In quella guisa,
Ei ti guardava, ei ti parlava, o Psiche!
Degna beltà la terra, ed animate
E innamorate son tutte le cose,
Cinzia contempla il suo vago dormente,
E ne la cristallina onda si specchia;
Apollo di fulgori arde e sfavilla,
Poi, stanco, si riposa in seno a Teti;
Sul fragore del tuono, entro l'azzurro,
Una Orëade posa in cima al monte;
Cipresso malinconico s'affisa
In quella tomba, che Narciso infiora;
E in quella pietra Niobe tace; in quella
Pianta Dafne sospira; in quel ruscello
Una Naiade mormora tranquilla;
E dolce si lamenta Filomela;
E pietosa, al suo pianto, Eco risponde.
Degna beltà la terra: e Morte istessa,
Lusinghiera fanciulla, i cori incende;
E la sua voluttà su le tue labbra
Spira ancora, ó Leonida, e serena
Ti ride ancora, o Epaminonda, in viso.
Affisso a quella croce e sanguinante
Per molte trafitture a morir presso!
Placido agnello, come madre i figli,

I Carnefici tuoi guardi amoroso:
Sul volto sputato, impresso è ancora
L'atto dell'uomo, che perdona, o Cristo,
Del peccato di Lui massimo erede.
Onnipotente! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Ecco, tu muori,
É il tuo pensier risorge in vita eterna.
Disurge il tuo pensier di quella tomba:
A' potenti della terra chiuso,
Dell'umil poverello il cor sublima.
Làzaro, o tu, che invan, lacero, schiavo,
Stendi la mano ad Epulon, ne impetri
Quelli, che a' cani ei dà miseri avanzi,
Lazaro, sorgi, de' tuoi cenci altero;
Nelle sue gemme, e ne' tuoi cenci è un Dio:
Una fiamma in tre fiamme, in tre persone
Una sostanza sulla Croce è scritto.
Mentre i potenti fanno di te merce
Compra e vendita, e del tuo braccio fanno
Ministro di lor ventre, e del sangue
Diletto spettacolo, qual verme
Tra' sbadigli calpesto e gli ozi; sorgi,
Lazaro! Cristo il tuo sembiante ha tolto,
Ed i tuoi panni e la miseria e l'onta,
E Cristo more e in te rivive e vince.
Reietto da Epulon, vieni al convito,
Che comune imbandir di Cristo i figli.
E carità non disdegnar da quelli,
Che di fratelli tuoi prendono il nome.

Vieni e pregusta l'avvenir felice,
Quando Uguaglianza e Libertate amichi
E Fratellanza le cognate stirpi,
Nè, dal banchetto della vita solo
Repulso, di esser nato avrai rampogna.
Ecco, Epulon già crolla; i suoi palagi,
I suoi del tuo sodor bagnati campi
Tengon barbari Siri, e lui languente
Vedi, curvo a' tuoi piè, pregar mercede.
Nuovi Epuloni comparir, sparire
Vedi, nel sangue l'un dell' altro stesi,
Ed arse ville e popoli sepolti,
E le belve abitar, dove fu l'uomo,
Vedi, in nome di Dio, dall' Oriente
Di accese moltitudini torrenti
Traboccare, inondare in lor cammino,
E de le antique schiatte e delle nove
Lasciare appena la memoria e il nome.
Vedi, in nome di Dio, dall'Occidente
Fiamma rendere a fiamma e sangue a sangue?
E pe' muti castelli errar solinghi
Il falcone, la dama e il trovatore.
Lazaro, dove sei? Di te si tace,
E la fama d'armati e d'armi suona.
Lazaro, dove sei? — « Sono pe' mari,
« Per li liberi mar, fuggendo i campi,
« Ove servii finor; affratellando
« Vo favelle e costumi; in lidi estrani
« Porto l'antico senno e il sacro detto;

« Torno potente d'or; la patria mia
« Cingo di mura, inviolata e chiusa
« Alle barbare posse; ergo la fronte,
« Uomo, di me signor; fo grandi i Papi,
« Combattendo co' Regi; i Re fo grandi;
« Abbattendo i castelli; e Papi e Regi,
« Di Cristo erede, a debellar m'accingo.
« Son negato e venduto, e in nove forme
« Di martiri e di morti a me fan guerra:
« Indarno! Vinco, allor che perdo; e, quando
« Credonmi estinto, più possente sorgo;
« Arnaldo muoio, e risurgo Lutero:
« Tra le fiamme splendor mando più vivo,
« E di sotto alla scure il capo estollo,
« Finché di tanti nomi UOMO sol resti. » —
Vengono i tempi. In lega empia si strigno
Il castello, la Reggia e il Vaticano;
E ricchezza e possanza e insidie ed arme,
Lazaro, Solo in te tutto si volve.
Quali son l'armi tue? — « Il mio pensiero,
« Il mio pensiero è inestinguibil fiamma,
« Che serpeggia invisibile ne' petti
« De' miei nemici ancor. **Io** penso e vinco.
E mi riscuoto. E quella voce istessa
Mi torna, ancora, a mormorar nel core:
« Stolto, perché tu pensi? » Ed io pur penso.